

PALERMO

Minacce mafiose al senatore Vizzini e ad un collaboratore

SOLIDARIETÀ ■ Un collaboratore del senatore del Pdl Carlo Vizzini, l'ex poliziotto Vito Onesti, ha denunciato alla polizia di essere stato minacciato mentre faceva jogging nel parco della Favorita a Palermo. Secondo il suo racconto, due persone su uno scooter lo hanno avvicinato e gli hanno gridato: «Pezzo di sbirro, scippiamo la testa a te a quel pezzo di merda di Vizzini». Onesti è tra gli animatori di Mafiacontro, associazione che fa riferimento a Vizzini e che nei giorni scorsi ha ripetuto, con adesivi attaccati sui muri in città, l'invito a denunciare le estorsioni. «Pensano di intimidirci perché colpiamo nel segno e combattiamo la mafia in ogni sua articolazione - ha spiegato poi Vizzini con una nota - Non solo non ci fermeremo, ma andremo avanti e dalla riapertura del Senato si discuteranno le nuove norme sulle estorsioni, il riciclaggio e l'intensificazione della lotta alla mafia». Al senatore sono arrivati nella giornata molti attestati di solidarietà, fra i quali quelli del presidente di Palazzo Madama Renato Schifani, del presidente della Camera Gianfranco Fini e dal governatore della Sicilia Raffaele Lombardo.

che trova conferma anche in un altro dato e cioè che da parte degli investigatori si ritiene poco credibile che una borsa potesse rimanere abbandonata per oltre 12 ore a pochi metri dalla casa del giudice. Galatolo - racconta Fontana - «era convinto che la Polizia aveva lasciato la borsa con l'esplosivo per individuare chi l'avesse

**Sicari senza nome
Non appartengono a quanti sono stati condannati o indagati**

recuperato». Si confermerebbe così un altro dato. Intorno all'Addaura si consumò un gioco di specchi degno di una spy-story. Intorno al comando mafioso vi furono talpe che segnalavano i movimenti di Falcone, uomini senza volto che intervennero, altri che dopo lo scampato pericolo dissero che si trattò solo di un finto attentato. Falcone fu lapidario: «Sono menti raffinatissime». A distanza di 22 anni le nuove indagini gli danno ragione. ♦

Un anno fa la bomba alla procura generale aprì il drammatico 2010 reggino

Era il 3 gennaio 2010 quando le telecamere di sorveglianza ripresero due uomini che lasciarono una bomba contro gli uffici del Pd Di Landro. È l'inaugurazione di un copione terroristica che si è ripetuto troppe volte.

CLAUDIO CORDOVA
REGGIO CALABRIA

Un boato che squarcia il silenzio intorno alle cinque del mattino. Inizia così, all'alba del 3 gennaio 2010, quello che lo stesso Procuratore Generale di Reggio Calabria, Salvatore Di Landro, ha definito «l'annus horribilis» della magistratura reggina. Un ordigno viene fatto esplodere davanti al portone della Procura Generale, a pochi passi dalla centralissima Piazza Castello. È la telecamera di sorveglianza a immortalare due individui a bordo di uno scooter: uno di loro scende imbracciando una bombola del gas. Meno di un minuto dopo l'esplosione. Come destinatario del gesto viene individuato, fin da subito, Salvatore Di Landro, da poche settimane nuovo Pg. Sarà proprio lui il bersaglio principale delle cosche nel 2010: in primavera verrà manomessa la sua auto, ad agosto un ordigno sventrerà il portone dello stabile in cui abita, in via Carlo Rosselli, a poche centinaia di metri dalla sede del consiglio regionale. Infine, in una sera di fine settembre mentre è visita ad un parente nei paraggi degli Ospedali Riuniti, due telefonate anonime avviseranno Polizia e Carabinieri: «Sappiamo che Di Landro è qui. Siamo pronti a colpirlo».

Di Landro e la magistratura reggina sono sotto assedio. A incastrarsi con le ripetute intimidazioni nei confronti del Pg, infatti, vi sono altri episodi inquietanti: le minacce ai pm Giuseppe Lombardo e Antonio De Bernardo, la manomissione dell'auto del sostituto Pg Adriana Fimiani e il proiettile abbandonato sulla vettura del Procuratore di Palmi, Giuseppe Creazzo. E poi i gesti contro il Procuratore Capo Giuseppe Pignatone: a maggio gli viene recapitata una pallottola calibro 7,65, a ottobre una telefonata avvisa la Polizia: «C'è una sorpresa per Pignatone, andate a vedere». La sorpresa è un bazooka di fabbricazione slava abbandonato a poche centinaia di metri dal Cedir, sede della Procura della Repubblica. Tanti, troppi, episodi insoliti. È la procura di Catanzaro,

competente per i fatti che riguardano i magistrati reggini, a indagare: in principio il cerchio si stringe su esponenti del clan Serraino, ma una svolta nelle indagini si registra a partire dal 7 ottobre, quando viene arrestato il capo della cosca Lo Giudice, Antonino, che pochi giorni dopo decide di collaborare. Il "nano", che nella gerarchia della 'ndrangheta occupa il grado di padrino, il più alto tra quelli conosciuti, si autoaccusa, in qualità di mandante, degli attentati del 3 gennaio, alla Procura Generale, del 26 agosto, all'abitazione di Di Landro, e del 5 ottobre, il ritrovamento del bazooka. Sulla scorta delle dichiarazioni di Lo Giudice viene arrestato Antonio Cortese, ritenuto l'armiere di uno dei clan storici della città, in contatto con la "Reggio bene" e con pezzi deviati dello Stato, tra cui il capitano dei carabinieri Saverio Spadaro Tracuzzi.

Un 2010 da incubo per Reggio Calabria e i suoi magistrati. Una serie di intimidazioni a cui il governo ha risposto inviando nel capoluogo qualche decina di soldati. La gente onesta, però, ha reagito e anche ieri non ha fatto mancare il proprio sostegno alla magistratura. Ma la nebbia è ancora fitta e per diradarla sarà necessario scavare tra gli intrecci politico-impresariali-mafiosi della città. ♦

FINMECCANICA

Inchiesta Digint: chiesto il giudizio immediato per Cola

La procura di Roma ha chiesto il giudizio immediato per Lorenzo Cola, il consulente di Finmeccanica, coinvolto nell'inchiesta sull'affare Digint, la società partecipata al 49% da Finmeccanica entrata nel mirino dell'imprenditore Gennaro Mokbel, imputato nel processo per il maxi riciclaggio di due miliardi di euro, e oggetto di una presunta azione di riciclaggio di oltre otto milioni di euro. Arrestato l'8 luglio, Cola è accusato di concorso in riciclaggio. A sollecitare il giudizio immediato il procuratore aggiunto Capaldo ed il sostituto Sabelli. Nel corso di vari interrogatori Cola ha ammesso che Mokbel era nell'affare Digint. Secondo gli inquirenti dietro quell'operazione si è celato un giro di fondi neri. Nella vicenda sono indagati altri personaggi come Marco Iannilli, commercialista e uomo di fiducia di Cola.

Donna soldato precaria esclusa dal concorso perché è incinta

«Il 1° Caporal Maggiore dell'Esercito italiano Valentina Fabri certo non immaginava che, dopo aver servito le Forze armate per cinque anni, quale lavoratrice volontaria e quindi precaria, sarebbe stata esclusa dal concorso che avrebbe potuto stabilizzare il proprio rapporto di lavoro a causa di una asserita inidoneità al servizio militare. Tanto meno avrebbe immaginato che la causa della sua idoneità sarebbe stato il suo stato di gravidanza». A denunciare l'accaduto è il sito Internet Grnet.it, il portale di informazione indipendente per il comparto sicurezza e difesa. «La vicenda occorsa alla mamma con le stellette è davvero paradossale, se sei pensa che, dopo cinque anni in cui ha brillantemente servito lo Stato quale precaria, rafforzata di biennio in biennio, oggi si vede privata del sogno di stabilizzare il proprio rapporto di lavoro, anche al fine di affrontare con maggiore serenità l'arrivo del suo primo figlio», scrive Gret.it. «Contro il provvedimento di esclusione, abbiamo tempestivamente proposto ri-

Mogherini (Pd)

«Ingiustizia che non deve ripetersi, le norme vanno adeguate»

corso al Tar del Lazio, attesa la chiara violazione dell'articolo 3 del D.M. 4 aprile 2000, n. 114, il cui secondo comma dispone che lo stato di gravidanza costituisce impedimento all'accertamento temporaneo dell'idoneità», spiega l'avvocato Giorgio Carta che assiste il caporal maggiore Fabri. «L'altro aspetto grottesco della vicenda è che la commissione medica concorsuale ha reiteratamente rinviato le visite previste avvertendo che lo stato di gravidanza sarebbe stato causa di inidoneità se si fosse protratto oltre il termine finale del concorso - aggiunge l'avvocato Carta - come se la ragazza potesse accelerare o contrarre il tempo fisiologico della gestazione». «Se la notizia sarà confermata, è chiaro che siamo di fronte ad un'ingiustizia che non deve ripetersi - ha commentato Federica Mogherini, deputata del Pd e segretaria della Commissione Difesa di Montecitorio - La vicenda è frutto evidentemente del ritardo della revisione normativa e deve essere l'occasione per mettere mano agli indispensabili adeguamenti». ♦